

EDITORIALI

La Cassazione di Dio

Francesco, l'ergastolo e la libertà di riformare la giustizia (terrena)

Non ci sono ergastolani in Vaticano, e Mastro Titta è un antico cimelio per turisti di bocca buona. Ma il tratto sicuro con cui ieri - con un motu proprio che dà pronta efficacia ("Questo deciso e stabilito, nonostante qualsiasi disposizione in contrario") alle nuove leggi approvate dalla Pontificia commissione per lo stato della Città del Vaticano - Papa Francesco ha abolito l'ergastolo è più di un atto simbolico. E' un gesto di governo e di pensiero che indica un'idea di giustizia (terrena) forte, ma adeguata al tempo. Visto da quest'altra parte del Tevere, poi, dal paese della giustizia calpestata e delle carceri fuorilegge e che sull'ergastolo lascia Marco Pannella solo ad abbaire alla luna, il breve testo papale che riforma la giustizia vaticana suona di monito e di buon esempio per come le cose possano essere fatte. A volerle.

I contenuti più importanti sono però altri. E non solo quelli che adeguano l'ordinamento vaticano - in continuità con quanto già fatto da Benedetto XVI - in te-

ma di prevenzione e contrasto del riciclaggio e della criminalità organizzata transnazionale (i reati economici, diciamo). C'è soprattutto una ridefinizione che precisa e aggrava le norme per i delitti contro i minori (dalla prostituzione alla violenza sessuale alla pedopornografia), ratificando tra l'altro l'adesione alla Convenzione sui diritti del fanciullo e i suoi successivi Protocolli facoltativi. Negli ultimi anni la pressione esterna per costringere la chiesa a snaturare se stessa e la sua autonomia attraverso l'imposizione di standard giuridici mondani è stata persino violenta. E tesa, al di là degli episodi di merito, a scoperciare un edificio bimillenario per ridurlo ai canoni di una giurisprudenza secolarizzata. Di fronte a ciò il motu proprio di Francesco suona non come una resa, ma come un atto di governo con cui un Papa gesuita, id est moderno, adegua di sua volontà il contenuto terreno della sua giurisprudenza, rimarcandone con ciò anche l'autonomia.

Di soli diritti non si vive

Cosa deve fare Letta per convincere gli imprenditori a restare in Italia

Sergio Marchionne ha dato il preavviso dell'addio: "Se continuiamo a vivere di soli diritti, di diritti moriremo". Antonella Merloni, dopo mesi di scioperi alla Indesit, avverte che non delocalizzerà né licenzierà "purché si agisca tempestivamente per ridare competitività alle produzioni". A Malpensa i sindacati litigano sugli slot di atterraggio. A Taranto è ora l'Eni a essere finita sotto triplice indagine: procura, Agenzia dell'ambiente e governo. Sono solo gli ultimi casi. Però Enrico Letta si occupa di Imu, Iva, mini-incentivi per i giovani subordinati a veti e burocrazie. Poi ci sono le poltrone pubbliche e la inconcludente e concertativa questione del cuneo fiscale: inconcludente perché le parti sociali la considerano roba loro mentre il governo non agisce. Ma che cosa si fa per ridare all'Italia un futuro e una bussola indu-

striale? Gli sgravi sugli elettrodomestici dopo i pannelli solari? Nessuno vuole formule staliniste come quelle che pure ricostruirono l'Italia: occorre però creare di volta le condizioni per convincere gli imprenditori a restare o venire in Italia. Cioè: meno tasse su redditi e società; un codice del lavoro, dentro una riforma più vasta, che allinei doveri e diritti; una sforbiciata poderosa alla burocrazia e al suo gravame di agenzie, Tar e quant'altro; la digitalizzazione per tutto e tutti. Gli altri impiegano la crisi per modernizzare i rispettivi modelli di sviluppo: la Germania con l'export, l'Inghilterra con la finanza, gli Stati Uniti con l'industria, la Francia con lo shopping del lusso (l'abbiamo visto con l'acquisizione di Loro Piana). Perfino l'Irlanda, sotto aiuti, ha difeso gli incentivi all'imprenditoria. In Italia? Per ora solo tagli e frattaglie.

Le banconote, Evita e Cristina

Kirchner le prova tutte per salvare il peso argentino dalla bolla in arrivo

Le nuove banconote da 100 pesos in Argentina portano stampato il profilo dolce di Eva Perón. Sono il taglio di maggior valore in circolazione ma anche il più diffuso, e questo ci dice molto sullo stato dell'inflazione: valgono 18,5 dollari. Il "billete de Evita" era nato l'anno scorso come banconota commemorativa, ma quando Cristina Kirchner ha deciso che i denari dello stato avrebbero potuto trasformarsi in santini di Evita a larghissima diffusione sono iniziati i problemi. Evita fa impazzire i validatori elettronici ed entra a fatica nei distributori automatici. Soprattutto, a causa della cattiva progettazione non è accettata dai Bancomat. In Argentina si guarda alle banconote sempre più svalutate con una preoccupazione da 2001. Quando poi una banconota non si può ritirare al Bancomat e non ti fa comprare le sigarette, allora non c'è Evita che

tenga: il presidente ottocentesco Argentino Roca, stampato sui vecchi 100 pesos, vince sulla beniamina del popolo. Kirchner non l'ha presa benissimo. Se i commercianti non accettano il billete de Evita vuol dire che non amano Evita e quindi non amano l'Argentina: "La verità è che Evita vi infastidisce". Kirchner è già nei guai per altre banconote, quelle del Cedin, la valuta parallela emessa (dietro promessa di scudo fiscale) in cambio dei dollari americani detenuti illegalmente. Ma nessuno in Argentina ha voluto dare a Kirchner dollari buoni in cambio dei certificati di uno stato in bolla inflazionistica. Intanto nei giorni scorsi la Banca centrale ha annunciato sanzioni per chi non accetterà il billete de Evita, che nel frattempo vinceva un premio per il design. "Sihihihihi! Prendete nota!", ha scritto la presidenta su Twitter.

Il suicidio assistito è sempre uno scandalo

Non serve essere malati terminali per ottenerlo, Magri non lo era

La vicenda di Pietro D'Amico, il magistrato calabrese morto per suicidio assistito in una clinica di Basilea (dall'altro nome, viste le circostanze, di Life-circle), torna in prima pagina sui giornali italiani. Si è scoperto, grazie ai famigliari - la moglie, la figlia, i fratelli - non rassegnati a quella fine violenta, che le certificazioni dell'"incurabile patologia" esibite da D'Amico per ottenere la flebo letale non dicevano la verità: non c'era nessuna malattia incurabile in corso. Ora, è certamente fondamentale sapere se la volontà di morire del giudice e la sua profonda depressione fossero o meno legate a quella diagnosi errata. Oppure, al contrario, se le certificazioni fallaci - delle quali, colpevolmente, i solerti erogatori della morte su richiesta non hanno accertato la fondatezza, come pure erano tenuti a fare - fossero state co-

struite proprio per volontà di D'Amico, per ottenere più facilmente il suicidio assistito. Ma è altrettanto importante sottolineare che, sempre in Svizzera, l'ex fondatore del manifesto, Lucio Magri, uomo gravemente depresso ma non afflitto da mali incurabili - a meno che non ci sia qualcuno disposto a sostenere senza timore di essere smentito che la sua depressione lo fosse: ma su che basi? - ha ottenuto la sua dose letale di farmaco solo in base a una reiterata richiesta. L'amica Rossana Rossanda, che aveva accettato di accompagnarlo in Svizzera per l'ultimo viaggio, ha poi raccontato a Repubblica di aver immaginato per lui una morte serena, "come accadeva nell'antichità", e che invece è stata "un'esperienza terribile". Terribile è chiamare diritto alla buona morte quell'arbitrio assoluto, oscuramente travestito da pietà.



L'extraterritorialità del Tg3 non vacilla nemmeno sotto le multe

QUALE REGIME CONCORDATARIO CONSENTE ALLA TESTATA DI BERLINGUER DI AVERE I MICROFONI TANTO SBILANCIATI A SINISTRA?

Qui lanciamo l'idea di un premio. Chi trova in leggi, regolamenti, circolari un codicillo che assicuri una specie di regime concordatario al Tg3 avrà il canone pagato. FIr-

DI RENATO BRUNETTA

nora niente, ricerca vana. Non risulta che il Tg3 goda per iscritto di una specie di extraterritorialità post sovietica per cui deve agire secondo le tradizioni della Pravda o, più vicino a noi, di Tele Kabul. E' servizio pubblico, pare, tenuto alla stessa osservanza delle norme tale e quale il Tg1. Invece l'idea dominante è che sia un diritto immarcescibile di RaiTre e del suo telegiornale sventolare la bandiera rossa invece di quella italiana. Questo spiega, ma non giustifica certo, i proiettili di carta tirati a suo tempo contro Augusto Minzolini dalla generalità della stampa concorde con i politici di sinistra, con un accanimento giunto a tal punto da farne salutare festosamente l'allontanamento dal Tg1 dal critico tv e moralista principe del Corriere, Aldo Grasso (al quale, avviso, dedicherò un umile post scriptum).

Bianca Berlinguer supera candida e pura ogni esame dei medesimi soloni della critica. Di questa specie di corazzata Potemkin attaccata a Saxa Rubra invece che a Odesa, Berlinguer è comandante e anche nostromo, dirigendo e conducendo il Tg3 fuori e dentro il video: ebbene la direttrice ha consegnato alla Rai una multa da parte dell'Autorità garante delle comunicazioni di 40 mila euro. Poca roba ma passata sotto universale silenzio. Chi provi come noi ad analizzare se per caso, dopo questa punizione, il Tg3 abbia rimediato alla fessosità sanzionata, verificherà che è accaduto tutto il contrario. Quasi che la multa sia stata considerata una specie di pedaggio preventivo pagato per avere il diritto preventivo a perseverare, anzi ad aggravare, lo strazio delle regole. Tanto chi oserà provare a stingere la bandiera rossa?

Ci rendiamo conto. Le leggi sono impatitiche, sono invadenti, così come i contratti sottoscritti tra le parti. Quelli che intercorrono tra stato e Rai comportano l'onere e l'onore del servizio pubblico. Non pretendono per i

programmi di informazione e specie per i telegiornali il confezionamento di una linea editoriale asettica: non esiste al mondo. Ma impongono di tutelare il pluralismo. Di dar

bilanciamento di buon senso.

Vediamo che cosa ha combinato in questi mesi il Tg3 rispetto ai criteri sopra esposti. A gennaio tutto va secondo i canoni di legge,

Nei venti giorni prima delle elezioni di febbraio l'asse Bersani-Monti si aggiudica il 57,2 per cento del tempo di parola. Dall'11 al 17 febbraio il Pd ha solo il 15,66. Da qui una multa dell'Agcom per 40 mila euro e l'ordine di riequilibrare. Non cambia granché, ma nessuno protesta

voce alla molteplicità di punti di vista politici e culturali che compongono lo straordinario bouquet della società italiana. Questo pluralismo secondo la legge e le vincolanti delibere dell'Agcom è misurabile, al di là di gusti e valutazioni sulle tecniche informatiche che appartengono all'opinabile, a partire



dei tempi di espressione dei singoli partiti così da evitare squilibri o censure. Salvo il caso del periodo elettorale, quando esistono precetti millimetrici, il resto è lasciato a un

tanto più che si è in periodo elettorale. Poi però, sotto elezioni (saranno il 24 febbraio), Bianca non resiste al suo Dna. E' evidente che l'attesa è quella di poter godere nel futuro di una alleanza che, data l'incertezza dell'esito al Senato, assicuri lunga vita a una coalizione di sinistra alleata al centro di Monti e Casini. Detto fatto. Così dal 1° al 21 febbraio il centrosinistra ha totalizzato un tempo di parola pari al 34,4 per cento; il centrodestra il 27,2 per cento; Scelta civica, Fli e Udc il 2,2 per cento; il Movimento 5 stelle il 4,2 per cento. La auspicata coalizione Bersani-Monti si accaparra così un meraviglioso 57,2 per cento a fronte di un risultato effettivamente conseguito del 39 per cento... Si noti che la multa dell'Agcom riguarda il periodo dall'11 al 17 febbraio. In quei giorni il Pd ha fruito del 15,66 per cento del tempo di parola nelle edizioni principali, circa la metà del Pd. Da qui la multa di 40 mila euro e l'ordine di riequilibrare...

Risultati? Nel mese di marzo il Partito democratico, da solo, ha avuto un tempo di parola pari al 35,1 per cento, rispetto al Popolo della libertà che ha avuto il 22,6 per cento; il Movimento 5 stelle il 30,3 per cento. Qui il Tg3, invece che servizio pubblico si dimostra un servizio bersaniano. Chiara anche dai numeri l'intenzione di promuovere l'alleanza sinistra-grillini. Non a caso l'ormai inutile centro montiano precipita al 3,5 per cento di presenza.

Aprile accentua ancora la dispar condicio. Il centrosinistra viene omaggiato da Bianca Berlinguer del 57,7 per cento del totale; il centrodestra è liquidato con un com-

Vita e travagli del burocrate a capo del fondo sovrano cinese

Roma. Apparentemente è uno dei posti più prestigiosi cui possa aspirare un burocrate cinese. In realtà si tratta di una patata bollente rifiutata da molti. E' stato appena nominato a capo del China Investment Corp (Cic), uno dei fondi sovrani più grandi del mondo, che fa capo al governo di Pechino, Ding Xuedong, sostituendo quello che da metà marzo è il nuovo ministro delle Finanze, Lou Jiwei. Jiwei, noto come figura centrale nel Partito comunista cinese, aveva guidato il fondo sovrano fin dalla sua creazione nel 2007 e ora è andato a ricoprire un posto di primo piano nell'amministrazione. Mentre il suo successore è persona sconosciuta ai più: cinquantatré anni, un curriculum a posto ma senza aver mai avuto grande visibilità, agli osservatori Xuedong sembra più una vittima sacrificale che un vero e proprio leader in grado di rilanciare il fondo di stato. Laureato e dottorato in finanza, una carriera tutta all'interno del ministero delle Finanze e del governo cinese, Xuedong è stato varie volte viceministro e ultimamente persino nume-

ro due del Consiglio di stato - il nome del Consiglio dei ministri - oltre che direttore generale dei dicasteri della Cultura e dell'Agricoltura.

Un burocrate puro, un uomo d'apparato, considerato fedele alla linea e di un certo grigiore, che non ha mai cercato i riflettori, e su cui è difficile trovare notizie; e che adesso con una nomina abbastanza in sordina si trova a guidare la piattaforma finanziaria cinese dotata di 500 miliardi di dollari. Il Cic è però solo un nano rispetto alla più grande e potente State Administration of Foreign Exchange (Safe), vero "sovrano" tra i fondi, agenzia governativa che gestisce direttamente le riserve estere cinesi con una dote di 3,4 trilioni di dollari, maggior acquirente tra l'altro di titoli di stato americani, e che merita lo scettro di maggiore fondo pubblico del mondo. Oltre allo svantaggio dimensionale, il Cic non ha un portafoglio proprio ma deve continuamente chiedere denari al governo: l'ultima iniezione di capitali, di 30 miliardi di dollari, è avvenuta nel 2011, dopodiché se l'è

dovuta cavare con sostanze proprie. E gli investimenti messi a segno non sono andati granché bene: le performance tra il 2008 e il 2011 mostrano un ritorno sul capitale medio del 3 per cento, con alcune annate in negativo, mentre certe scelte sono parse poco oculate: come ad esempio gli 1,8 miliardi di dollari investiti in Morgan Stanley e i 3 miliardi messi nel fondo Blackstone, scelte compiute dopo lo scoppio della bolla finanziaria americana del 2007 e che hanno suscitato critiche in patria. Tutto questo mentre lo statuto del fondo sovrano prevede che la performance sia almeno del 5 per cento annuo. Il predecessore Jiwei, ora a capo del ministero delle Finanze, di sicuro non sarà messo sotto accusa per questi rendimenti deludenti, perché come spiegano alcuni analisti sul quotidiano South China Morning Post, Jiwei avrà comunque il merito di aver creato e rodato il fondo sovrano: molti osservatori sospettano invece che quando saranno note le performance degli ultimi due anni a finire sotto i riflettori sarà il suo successore. Intanto,

fin dalla sua fondazione nel 2007 tra il Cic e la concorrente Safe è guerra fredda: il primo dipende dal ministero delle Finanze, la seconda dalla Banca centrale cinese, e quest'ultima non vuole che il fondo junior cresca troppo, per non oscurare la propria agenzia. Tutti motivi per cui il posto al Cic è rimasto vacante per tre mesi: pare che abbiano rifiutato molti politici e amministratori di primo (e anche di secondo) piano, tra cui il vicesindaco di Shanghai, Tu Guangshao. Anche perché adesso il governo si aspetta un miglioramento delle performance del suo fondo: guardando anche ai vicini di Singapore, che con il Temasek, fondo che pur con un capitale più ridotto (215 miliardi di dollari) si è trasformato negli anni da bella addormentata a player iperaggressivo sugli scenari internazionali, con rendimenti annui del 15 per cento e operazioni ad alta visibilità come l'acquisto del 5 per cento nel colosso petrolifero spagnolo Repsol messo a segno nella primavera scorsa.

Twitter @michimas

Ecco come investire quel "tesoretto inatteso" da 6 miliardi

Roma. C'è un "tesoretto" di 6 miliardi di euro che non va sprecato. E' questa la stima a cui sono giunti i tecnici del governo dopo che la Commissione europea ha allentato -

DI GIANCARLO SALEMI

ma neanche tanto - le maglie del Patto di stabilità. E' passata una settimana dal giorno in cui, un po' trionfalisticamente, Enrico Letta ha annunciato via Twitter, ben 45 minuti prima dell'ufficialità del presidente Barroso, "ce l'abbiamo fatta!" a vincere le ritrosie degli amanti dell'austerità. Una settimana in cui il presidente del Consiglio è stato impegnato a capire a quanto ammontano le risorse (certe) che l'Italia potrà spendere in più a partire dal 2014. Sulla sua scrivania ha anche un report di Nomisma che, ben più fiducioso delle stime del Tesoro, prevede che chiederemo l'anno con un rapporto deficit/pil al 2,5 per cento e, quindi, ci sarà la possibilità "di disporre di almeno 6 miliardi di cofinanziamento con i fondi europei". Cinque ministeri sono coinvolti direttamente nel gestire il nuovo eldorado: Economia, Coesione territoriale, Sviluppo economico, Welfare e Trasporti. Ciascuno, però, con una

sua visione su come impiegare al meglio le risorse e con @EnricoLetta voglioso di aggiungere al "ce l'abbiamo fatta!" anche "a spendere bene i soldi" nei suoi tweet, tra qualche mese. Ci sono due scuole di pensiero attorno alle modalità d'investimento di questo inaspettato tesoretto.

La prima fa fede ai dettami rigidi che la Commissione ha inviato con una lettera al governo firmata da Olli Rehn: queste famose "deviazioni" dovranno essere "collegate alla spesa pubblica su progetti cofinanziati dall'Unione europea. Questo nell'ambito della politica strutturale di coesione, delle reti transeuropee o di Connecting Europe, con un effetto sul bilancio positivo, diretto, verificabile e di lungo termine". In pratica la Commissione vigilerà e come sui progetti infrastrutturali che il governo presenterà e sarà disponibile a partecipare all'iniziativa solo se rientrano in questi parametri. Per questa linea di rigore si sarebbero schierati i tecnici dell'Economia e anche quelli dei Trasporti. Mentre vorrebbero allargare le maglie della partita sia lo Sviluppo, che ha da gestire oltre 180 crisi aziendali (le ultime delle quali piovute dal cielo come Indesit,

Merloni e Natuzzi) sia Welfare che Coesione. In particolare, proprio il ministro, Carlo Trigilia, ha suggerito specificatamente "di puntare su due filoni principali d'intervento: primo, le opere infrastrutturali che potrebbero dare un'importante ricaduta occupazionale e, secondo, le politiche del lavoro e dell'inclusione sociale". C'è un caveat, però, per chi volesse tentare di impiegare in maniera più creativa lo spazio di manovra dell'Ue: "La mancanza di una politica industriale non può essere sostituita con interventi finalizzati a sovvenzionare aziende che difficilmente resteranno sul mercato", dice al Foglio Marco Fortis, economista e vicepresidente della Fondazione Edison.

Bisogna puntare su quelle aziende che "in questi anni hanno rappresentato il polmone della nostra industria". Che sono cresciute e internazionalizzate nonostante la crisi. Fortis cita il Trade Performance Index dell'Unctad che analizza i primi dieci posti nella classifica globale della competitività in 14 settori. Ebbene l'Italia è seconda sola alla Germania per competitività nel commercio estero e si dimostra prima al mondo nel tessile, abbigliamento e pelletteria-calzature.

Seconda dopo la Germania nel campo della meccanica non elettronica, nei manufatti di base e in quelli generici. E' su questo sistema che ha fronteggiato la crisi su cui bisognerebbe investire, insiste Fortis. Come? "Tagliando il costo del lavoro. Questo sarebbe il vero tesoro di cui l'Italia ha bisogno per ridare finalmente un po' di ossigeno sia alle buste paga sia per accrescere nell'immediato l'unica vera arma che abbiamo per far ripartire il pil, cioè la competitività delle imprese italiane sui mercati esteri". Imprese spesso consociate in distretti industriali che per il tredicesimo trimestre consecutivo - in base al Monitor Intesa Sanpaolo - registrano il segno più nelle vendite all'estero soprattutto nell'agroalimentare, nella moda e nella meccanica (91 distretti su 141 hanno i bilanci in attivo). Una rivoluzione silenziosa al punto che per l'Italia non esistono più i Bric - acronimo inventato dagli analisti di Goldman Sachs per indicare i paesi emergenti più promettenti Brasile, Russia, India, Cina - ma quelli che Fortis chiama i Trec ovvero Turchia, Russia, Emirati Arabi e Cina dove le nostre esportazioni hanno raggiunto la cifra record nel 2012 di 35 miliardi di euro.



Götz Aly
PERCHÉ I TEDESCHI?
PERCHÉ GLI EBREI?
Einaudi, 277 pp., 32 euro

Polonia e la Francia, dove non vi fu un esito tragico come quello verso cui precipitò il Terzo Reich. La motivazione che lo storico individua è dunque l'invidia, diffusa da fine Ottocento in larghi strati della popolazione. "Disagio" è il nome che Saul Friedländer ha scelto per definire il diffuso stato d'animo tedesco da fine Ottocento in poi rispetto agli ebrei (Shulamt Volkov invece l'ha definito "cultural code"). Come sottolineato da Yehuda Bauer, già direttore dell'International

Center for Holocaust Studies di Yad Vashem, che ha lodato questo lavoro di Aly, "quando i nazisti ascesero al potere fu sufficiente quell'ostilità contro gli ebrei in sé non radicale - in Russia, Polonia e Francia era molto più forte - per impedire il formarsi di un'opposizione alla trasformazione dell'antisemitismo in senso criminale". La conclusione di Aly è che "sostenuti da una lunga tradizione cristiana e giuridica, i tedeschi erano consapevoli degli infimi motivi che alimentavano il loro odio antiebraico, l'invidia e la paura del fallimento. Se ne vergognavano. E questo li rese permeabili alla teoria razziale". "La scienza biopolitica - continua lo storico - nobilitò l'odio trasformandolo in presa di coscienza" e "milioni di tedeschi delegarono allo stato la violenza di cui si vergognavano e che nasceva dal loro senso d'inferiorità". Un contributo, questo di Aly che, per quanto lontano dal dare risposte del tutto esaurienti sul tema, ha scritto ancora Bauer, è "assolutamente essenziale e nuovo".

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Giuliano Ferrara
Vicedirettore Esecutivo: Maurizio Crippa
Vicedirettore: Alessandro Giuli
Coordinamento: Claudio Cerasa
Redazione: Annalena Benini, Stefano Di Michele, Mattia Ferraresi, Marco Valerio Lo Prete, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Nicoletta Tiliacca, Piero Viesti, Vincenzo Giuseppe Sottile (responsabile dell'inserito del sabato)
Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa
Via Carroccio 12 - 20123 Milano
Tel. 02/771295.1
La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90
Presidente: Giuseppe Spinelli
Direttore Generale: Michele Buracchio
Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c
00153 Roma - Tel. 06/5889091.1 - Fax 06/58335499
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografie
Poligrafico Sarnio srl - Loc. colle Marcangeli - 67063 Oricola (Ag)
Poligrafico Europa srl - Via Enrico Mattei, 2 - Villanova (Mb) S.T.S.
Distribuzione: PRESS-DI S.r.l.
Via Domenico Trentacoste 7 - 20134 Milano
Pubblicazione: Mondadori Pubblica S.p.A.
Via Mondadori 1 - 20090 Segrate (MI)
Tel. 02/75421 - Fax 02/75422574
Pubblicazione legale: Il Sole 24 Ore Spa System
Via Montecasa 91 - 20149 Milano, Tel. 02/30223594
e-mail: legale@ilsol24ore.com
Copia Euro 1,50 Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164
www.iffoglio.it e-mail: lettere@iffoglio.it